

A NATALE IL CINEMA ITALIANO BATTE HOLLYWOOD

Nel periodo dal 20 dicembre 2002 al 6 gennaio 2003, secondo quanto informa il *Giornale dello Spettacolo* è aumentata la quota di mercato dei film italiani che, con il 48,8% dell'incasso totale del periodo festivo (33,8% nelle festività 2001-2002) rispetto al 47,4% del film Usa (57,2% nelle festività 2001-2002), torna in testa alla classifica per nazionalità. Vincitore assoluto è *Natale sul Nilo* (26 milioni 150 mila euro), ormai alla pari con *Pinocchio*, il film che ha ottenuto il miglior incasso dell'intero 2002. Al secondo posto, *La leggenda di Al, John e Jack*, con 14 milioni 616 mila euro. Terzo, come lo scorso anno, *Harry Potter*, con 9 milioni 400 mila euro.

incassi

film negati

CARO NUTI, SCENDI DA QUEL CORNICIONE E VIENI A LOTTARE CON NOI

Roberto Brunelli

Questa si chiama disperazione. Come la vogliate mettere, è comunque disperazione. Francesco Nuti ha rilasciato un'intervista all'agenzia di stampa Adnkronos che ieri ha fatto il giro delle redazioni. Facile immaginare i titoli che troverete oggi sui giornali: «Mi suicido se non mi fanno fare il mio film». Oppure: «Annuncio shock di Nuti: la faccio finita». È vero che le parole riportate dal dispaccio d'agenzia sono perentorie: «Il termine è il 15 febbraio. Poi, se non ci sono novità, me ne vado via». E ancora: il regista parla di «profonda crisi personale e finanziaria: quindi, meglio essere chiari e dire le cose come stanno». Racconta, Nuti, che aveva presentato la richiesta per il fondo di garanzia per il suo progetto *Olga* e i fratellastri di Billy ai tempi del ministro Melandri. «Avevo già l'ok di molti

attori, Albertazzi, Lavia, Maria Monti. Poi è cambiato il governo, sono cambiate le commissioni e ho ricevuto una telefonata che mi ha fatto capire che, se mi fossi avvicinato alla linea della destra, avrei avuto il via libera». Poi spiega di aver scritto un altro film autobiografico dal titolo *Solo* quando potrà cullare un bambino: «Ma dai produttori, gente che ho fatto arricchire per tanti anni, ho ricevuto rifiuti continui malgrado abbia la possibilità di avere nel cast Philippe Noiret. Un film che posso cominciare a preparare entro e non oltre il 15 febbraio». Certo, ci sarà chi dice che si tratta di una trovata pubblicitaria: Nuti non è nuovo a uscite più o meno «forti». Però è anche vero che il regista - che aveva collezionato notevoli successi negli anni ottanta e qualcosa anche nei novanta, come *Io, Chiara e lo Scuro* e *Donne con le*

gonne - da tempo versa in una fase di grande difficoltà. Occhio Pinocchio, del '95, fu un amaro insuccesso come capitò - dopo qualche boccata d'ossigeno con lo amo Andrea e il signor Quindicipalle - al suo *Caruso* zero in condotta. Lui stesso, nell'intervista all'Adnkronos, accenna ai problemi con l'alcolismo. «L'ultimo film è stato un disastro, lo ammetto, ma era un momento diverso, non ero ispirato, ancora stavo uscendo dall'alcol».

Uno sfogo amaro, terribile. «Io so fare solo un mestiere, il regista di cinema. Non mi va di fare fiction o pubblicità per mantenermi. Se entro il 15 febbraio non si muove qualcosa, la faccio finita: non sarà quello il giorno esatto, sceglierò i tempi e i modi, ma la farò finita».

Amici e colleghi hanno fatto immediatamente sentire la

propria voce: le partner in alcuni suoi film, come *Clarissa Burt* («Francesco deve stare proprio male: tocca ai produttori salvare Nuti, non è il primo ad aver fatto errori»), *Giuliana De Sio* («secondo me Francesco intende far rumore»), *Sabrina Ferilli* (*Solidarietà*, amicizia e affetto). E poi colleghi come *Carlo Verdone* («Spero sia solo una battuta») e lo sceneggiatore *Giovanni Veronesi* («Una provocazione giusta per un artista che trova difficoltà incomprensibili tra i produttori»). Sarà anche una «boutade», come si dice in questi casi; oppure dobbiamo star lì a guardare quel vecchio amico mentre, su un cornicione, minaccia di buttarsi giù perché non trova lavoro? Nuti, comunque vada, pensa ai compagni della Fiat, scendi da quel cornicione e vieni a lottare assieme a noi. C'è bisogno anche di te.



Orfani d'analista in terapia da Verdone

«Ma che colpa abbiamo noi»: il regista sceglie una commedia agrodolce sulla sofferenza

gli altri film

Week-end di grande attesa per l'uscita del secondo Signore degli Anelli. Ma non c'è di che annoiarsi. DANZA DI SANGUE John Malkovich dedica l'opera prima a una storia originale dai risultati altalenanti. Tratto dal romanzo di Nicholas Shakespeare racconta la cattura di Abimeel Guzman, fondatore del gruppo guerrigliero peruviano Sendero Luminoso. Nel cast Laura Morante che dimostra audacia e spensieratezza nella scelta di una parte che la vede in tutù danzare i cigni e i laghi. SPY KIDS 2 Il primo episodio di Spy Kids respirava affannosamente dopo aver scaricato nei primi 100 metri l'idea di fare un 007 con adolescenti. Il secondo rimane incagliato nella stessa trappola. I bambini Cortez, devono affrontare le manie folli di uno scienziato pazzo rifugiato su di un'isola piena di fantastici «mostri». INDAGINI SPORCHE Quattro agenti scatenano il loro zelo professionale pestando a morte un automobilista nero. La popolazione di colore insorge e l'attenzione cade sui metodi della squadra speciale. Un film che ha alle spalle la prosa densa e cupa di Ellroy. DARKNESS Jaume Balagueró aveva sorpreso, qualcuno, con l'horror *Nameless*. Ritorna con un soggetto più vecchio del piccolo mondo cinematografico: una casa è stata progettata dal Male che, dopo dovuti sacrifici, decide di tornare.

Alberto Crespi

La terapia di gruppo parte dalla vita, arriva sullo schermo e tracima in conferenza stampa: Carlo Verdone dev'essere in un momento in cui non vuole stare solo. Lo circondano in 10-15, nella sala 3 del Multiplex Warner Moderno dove la stampa ha visto *Ma che colpa abbiamo noi*, nuovo film del cineasta romano che arriverà sugli schermi il 10 gennaio (distribuisce la Warner). Si chiama fuori dalla «battaglia di Natale», Carlo, e si capisce che i discorsi spettacolari-mercoledì non gli garbano: tiene moltissimo, invece, a parlare del clima d'amicizia e solidarietà che si è creato sul set. «Ci siamo frequentati per settimane prima ancora di girare - spiega -, un po' per provare, un po' per stabilire una complicità di gruppo che ci aiutasse nel corso delle riprese. E la cosa bella è che continuiamo a sentirci anche dopo, come se il film continuasse».

A questo punto il lettore vorrà sapere di cosa parla, *Ma che colpa abbiamo noi* (titolo che allude a una celebre canzone dei Rokes, che però nel film non c'è «perché non si parla degli anni '60 e quel pezzo l'avrebbe datato in modo fuorviante»), e soprattutto chi sono questi amici/sodali con i quali Verdone si è trovato tanto bene. Diciamo dunque che il film racconta, appunto, una terapia di gruppo: otto personaggi (oltre a Verdone stesso, gli attori sono Margherita Buy, Anita Caprioli, Lucia Sardo, Stefano Pesce, Max Amato, Antonio Catania e Luciano Gubinelli) si vedono ogni giovedì per raccontarsi i fatti propri alla presenza di una psicoanalista junghiana e ottuagenaria. Nella prima scena del film, la strizzacervelli schiatta: rimane stecchita, muore, e gli otto disperati rimangono orfani. Dopo aver tentato invano di sostituirla, i nostri optano per l'autogestione: ma è quasi ovvio che, senza una guida, le sedute di gruppo diventano un caos. Forse, però, fertile: «libera-



ti» dagli aspetti medici della terapia, c'è chi perde ancora di più la trebidanza ma c'è anche chi si libera, confessando sogni e amori e riuscendo, magari, a realizzarli. Il film è corale, nello stile di *Compagni di scuola* (ma senza nostalgia né reducismo). È un Verdone più amaro che comico: si ride, ma non aspettatevi le trovate spassose del Verdone «traformista», del genere *Un sacco bello* o *Viaggi di nozze*. Tra l'altro, qui il regista prende il sopravvento sull'attore, che spesso sembra ritrarsi, o comunque concedere ai colleghi cita-

ti (che infatti sembrano adorarlo, e parlano di lui in termini entusiasti) molto più spazio che a se stesso.

«Anche se uno dei personaggi grida ad un certo punto che l'analisi è una fregatura - spiega Verdone - il film non è una critica, né una presa in giro, della psicoanalisi. Si tratta di una cosa seria, che lavora su dolori autentici. Semmai prendo in giro certi personaggi che "delegano" all'analisi problemi risolvibili altrimenti, che la trattano con superficialità; e sicuramente critico la non-condivisione, da

parte dell'analista, del dolore del paziente. I personaggi di *Ma che colpa abbiamo noi* sono divertenti, simpatici, ma sono anche gente che soffre. Io stesso ho avuto seri problemi di doppiamento della personalità quando, da un lavoro serissimo all'Università, sono passato a girare un film come *Un sacco bello* imperniato sulle macchiette che facevo in teatro. L'analista d'appoggio, in quel periodo, è stato indispensabile... In seguito, mi sono spudoratamente raccontato nel personaggio di *Maledetto il giorno che ti ho incontrato*: ecco, oggi posso dirlo, quello ero io. I miei vizi, i miei amori, le mie fragilità, la mia ipocondria. Oggi credo di essere molto migliorato: prendo ansiolitici solo per dormire, ho meno paura di volare e porto con me una sacca di medicinali molto più piccola. In questo film, penso che l'idea della terapia di gruppo mascheri una voglia più generale di stare insieme. Ho avuto un bellissimo rapporto con questo gruppo di attori stupendi...», e qui Verdone parte in una sorta di dettagliatissima recensione del film, lodando uno per uno gli interpreti che lo circondano, in particolare il grande vecchio Sergio Graziani che nel film interpreta il suo ferocissimo padre.

Poi racconta un aneddoto al tempo stesso drammatico e spassoso: «L'attrice che interpreta la vecchia analista, Ida Echcer, ci ha terrorizzato sul set. Nella scena in cui doveva morire, è morta davvero! Ovvero, ha avuto una sorta di morte apparente, che ci ha spaventati moltissimo perché dopo aver dato lo stop non si svegliava più. Abbiamo dovuto portarla all'ospedale, e per fortuna si è rimessa e oggi sta benissimo: già poche ore dopo mi ha chiamato al telefono e mi ha detto, con voce imperiosa, "Scusi, Verdone, un po' di professionalità! Mi ha chiesto di morire? E io l'ho fatto!"».

C'è spazio per altre domande, una delle quali riguarda la possibilità di lavorare con altri registi. Nessuno fa il nome che tra poco leggerete, è Carlo stesso che lo tira in ballo: «Io frequento poco gli altri registi, il cinema italiano è un ambiente dove non c'è molta comunicazione né molta solidarietà. Prendete Benigni: siamo usciti dallo stesso teatrino, una volta ci si poteva parlare, ma ora è diventato invincibile e spesso mi chiedo perché. Capisco gli impegni, però... Trovo più amicizia e occasione di scambio in registi della vecchia guardia come Scela, Pontecorvo, Montaldo; parlo volentieri, quando li incontro, con Virzi (che mi piace molto) e Rubini... ma, insomma, mi trovo più a mio agio con gli attori. Sono stato molto bene durante questo film, e spero si veda. Secondo me è un film che vuol bene al prossimo».

Sopra, il cast al completo di «Ma che colpa abbiamo noi». Qui a fianco, una scena da «Matrimonio tardivo»



Ma che colpa abbiamo noi

Di Carlo Verdone. Con Margherita Buy, Carlo Verdone, Anita Caprioli, Antonio Catania, Stefano Pesce (Italia, 2002)

Matrimonio tardivo

Di Dover Kosashvili. Con Lior Louie Ashkenazi, Moni Moshonov, Ronit Elkabetz (Israele, 2002)

Buona prova del regista israeliano Dover Kosashvili che affronta il tema delle unioni combinate e senza amore

«Matrimonio tardivo», però divertente

Dario Zonta

Matrimonio Tardivo è l'ennesimo film sulla commedia familiare del matrimonio combinato. Ci si aspetta una versione yiddish delle turbe comunitarie in materia matrimoniale, invece il regista georgiano naturalizzato israeliano Dover Kosashvili scarta e sorprende. Vediamo perché. Nell'ultimo periodo abbiamo assistito al proliferare di una serie di film, di diverse marche nazionali, che hanno affrontato il tema dei matrimoni combinati e più in generale dello scontro tra tradizioni autoctone, portate con vessilli dalle vecchie generazioni, in particolare di immigrati, e aspirazioni liberali di figli moderni e progressisti. Ne sono esempi *Jalla Jalla*, *East is East*, *Moonson Wedding*, *Kadosh*, *Sognando Beckham* e per ultimo *Il mio grosso grasso matrimonio greco*. Un vero e proprio sotto-genero del filone commedia familiare. All'inizio hanno divertito, poi hanno stancato, alla lunga, e per la maggior parte dei titoli fatti, hanno dimostrato il limite di una idea da sceneggiatori furbi. L'unico che aveva sorpreso per una trattazione intelligente era il film *Mio figlio il fanatico*, tratto da un racconto di Haneif Kureishi che conosce bene la materia (è un anglopakistano

autore del bel *My Beautiful Laundrette*) e che non a caso postula l'ortodossia dei figli a dispetto della liberalità dei padri. *Matrimonio tardivo* invece parte in modo tradizionale, benché subito rallentato (per essere una commedia) e caustico, per poi trasformarsi in tragico commedia nera e cinica con una morale efferata. Lo scapolo impenitente di turno è Zaza, figlio unico di un'ampia famiglia-comunità di georgiani ebrei, trentunenne con all'attivo una laurea da prendere. Regolarmente gli vengono proposte impeccabili e vergini ragazze israeliane che lui scherme con disinvoltura o, a seconda dei casi, con divertito interesse. Il motivo del suo negarsi è una donna marocchina e divorziata con una bambina di sei anni. Ovvero la candidata impossibile ma che lui ama. È un amore autentico che ci viene mostrato con una delle scene di sesso più naturalistiche, semplici e vere che il cinema ricordi. L'irruzione della famiglia di Zaza nella vita della donna, portata con tutto il peso minaccioso della tradizione, è di una violenza e di un cinismo che smaschera i seri intenti del giovane regista israeliano. Kosashvili, infatti, pur amando tutti i personaggi (tra l'altro l'irruenta madre di Zaza è la sua vera madre) compreso il debole figlio scapolo, dipinge un quadro sociale in crisi che vede da una parte il rigore

ottuso e ambiguo della tradizione ma dall'altra la debolezza, l'opportunismo e la pochezza delle nuove generazioni che preferiscono la carta di credito, sotto il finto rispetto dei precetti familiari, alla libertà dell'amore. L'immagine che ne esce delle ultime generazioni è quantomeno ambigua, rappresentata dal fragile Zaza e da una delle vergini prescelte e non scelta, tutta protesa alla ricerca di un giovane ricco e potente. Un solo dubbio stringe il tallone di questa commedia dai tempi beckettiani e dalle atmosfere da camera. Ed è proprio il fatto che non esiste la città, la vita, il presente di Israele. Certo, si dirà, non è questo l'interesse del regista, ma l'esclusione è talmente forte da sembrare il frutto di una scelta estetica e quindi politica che può essere interpretata o come auto-censura o come denuncia velata introdotta da una metafora. In quest'ultimo caso *Matrimonio tardivo* sembra un film girato sotto l'egida di una dittatura. Non si può fare a meno di pensare che fuori dalle finestre e oltre la carta da parati di questi interni di famiglia alle prese con la continuazione di una tradizione ci sia un paese in guerra. La scelta del regista è legittima, ma questo film poteva essere ambientato in un punto qualsiasi del secolo passato e rimanere invariato, essendo la sua storia vecchia come il tempo.

no-news

Petrolio

Una Chernobyl in mezzo all'Atlantico

Il disastro della Prestige e le sue conseguenze

Un capitano di lungo corso spiega le cause

La mafia russa proprietaria del carico?

Porto Alegre 3

Una discussione con Riccardo Petrella:

Marcon, Caruso, Rinaldini, Naletto, Zoratti, Bulgarelli, Jampaglia, Lutrario, Fichera, Nicotra, Smeriglio

- Tornano gli zapatisti Reportage dal Chiapas
- Il Forum sociale a Gerusalemme Reportage dalla Palestina

In edicola da giovedì 10 gennaio in tutta Italia

CARTA www.carta.org
Radio Carta